

“Mezzogiorno, con gioia” – trent’anni dopo. (In margine al 10 luglio 2018).

Cari amici,

alcuni di voi mi hanno chiesto: cos’hai fatto il giorno del tuo compleanno?

Beh, cominciando ad avviarmi, il *giorn’appresso*, verso “l’uottant’anno” (si dice in Sicilia), è stato inevitabile che il pensiero tornasse insistentemente alla stagione più feconda della mia collaborazione con Albert Hirschman – quando curavo l’edizione italiana di quattro libri suoi (1987, 1988, 1990a, 1990b); quando tenni a Buenos Aires una “Conferencia special” dal titolo “Tras los bastidores de una obra maestra: Albert O. Hirschman” durante il simposio internazionale su “La obra de Hirschman y una nueva estrategia de desarrollo para la América Latina” (13-15 novembre 1989); quando cominciai a scrivere con santa pazienza *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert O. Hirschman* (1994, tr. inglese 1995, spagnola 1997) - capitolo per capitolo, letto ed approvato dall’Autore medesimo.

E perché? Perché accadde proprio allora, anzi, più esattamente, negli anni clou di quell’esperienza indimenticabile, che avvertii sempre più l’esigenza di buttar giù un testo breve sul Mezzogiorno di una ventina di pagine – per una serie di concause che accenno qui brevemente: l’apprendimento accelerato che la prossimità “a contatto di gomito” con Albert Hirschman stava provocando, l’avvio del mio insegnamento napoletano (dopo uno “straordinariato” calabrese che aveva risvegliato in me una passione meridionale d’origine siciliana), il distacco che in tale avvio divenne ben presto inevitabile dal pensiero economico e dall’insegnamento tradizionali, l’incontro con un primo gruppo di giovani allievi che vollero discutere di criminalità organizzata e di come combatterla, la mia crescente preoccupazione per lo Stato italiano e l’interesse pubblico, e così via...

Sono temi che mi avrebbero accompagnato a lungo, ma che proprio allora, sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, mi riuscì all’improvviso di condensare su carta in quel “Mezzogiorno, con gioia” che fin dal titolo aveva il sapore della *sfida* all’atteggiamento lamentoso, contrito e remissivo che prevaleva (e talvolta ancora prevale) nel Sud e sul Sud.

In un certo senso, è vero, dunque, che “tutto scaturì” da quello scritto (che pubblicai su *MondOperaio* e su *Nord e Sud*, ed attorno al quale scrissi poi *Spendere meglio è possibile* - 1992: un libretto su cui si sono formate generazioni intere di miei studenti).

Ma se proprio oggi quel testo mi è tornato in mente di prepotenza, fino al punto da andare a ripescarne l’estratto originale sotto una montagna di carte, non è stato tanto per nostalgia (che pure era, ed è, inevitabile) e neppure per un’esigenza di ricostruzione storica (che pur esiste) dell’inizio di un’esperienza che mi (ci) ha dato tanto.

No: è soprattutto perché a trent’anni di distanza dalla scrittura di “Mezzogiorno, con gioia” (che coincide poi con il sessant’anni di *The Strategy* di Albert Hirschman) mi pare di aver intravisto inaspettatamente la possibilità (del nostro futuro prossimo - spero) di una sorta di quadratura del cerchio, di un’auto-sovrersione ad hoc, di un completamento auspicabile di quel discorso meridionalista. Insomma, avverto la possibilità (e la necessità) di un balzo in più, che in un certo senso era già “iscritto” implicitamente in “Mezzogiorno, con gioia” ed in ciò che a lungo, insieme ai miei amici e collaboratori, ero andato dicendo e facendo a Mezzogiorno; ma che, nello stesso tempo... è indispensabile precisare.

Si tratta, se ben capisco, di una questione di elevamento teorico-pratico e di angolo di visuale. Perché in tutti questi anni in cui, insieme a Nicoletta ed a voi, mi sono occupato di Mezzogiorno, ho cercato di mantenere contemporaneamente (disperatamente) un’apertura mentale verso l’estero (verso l’Institute di Princeton NJ, verso Cambridge Mass, le Americhe, l’Europa). Inoltre alcuni dei nostri hanno lavorato con Judith Tendler, in Us ed in Brasile; mentre numerosi giovani meridionali hanno partecipato al GVFL di Bethlehem Penn. e così via.

Eppure all'atto pratico le nostre iniziative (nel governo, come sul territorio) a favore dello sviluppo locale, delle PMI, dei consorzi, delle coop, dell'emersione, di una migliore PA, della valutazione, del federalismo ecc., sono state "inglobate" inevitabilmente nel modo di pensare corrente nel Sud e sul Sud (anche quando Nicoletta ed io ci siamo recati addirittura in Australia, in Sud Africa, in Canada per la nostra campagna federalista). Nel senso che qualsiasi nostra idea o proposta è stata comunque compresa (talvolta tipo fischio per fiaschi) e poi messa in pratica (eventualmente) dall'interno delle strutture culturali e psicologiche correnti.

Si può dir di più: rileggendo con gli occhi attuali "Mezzogiorno, con gioia" mi è sembrato evidente che, per le condizioni in cui è stato scritto, quel saggio è più legato al pensiero ed all'esperienza internazionale di Albert Hirschman rispetto al lavoro intellettuale ed alle numerose iniziative che lo seguirono, cosicché si tratta ora di recuperare e di rivivere, in un certo senso, l'ispirazione originaria del nostro lavoro alla luce dell'oggi, anche per recuperare via via il significato di tutto il resto che consideriamo ancora valido.

Quale è dunque il problema? Mi riferisco all'atteggiamento mentale di "tutti quanti" (meridionali e settentrionali alike) secondo cui, generalmente, il Sud italiano, criticato o commiserato che sia, veniva (e viene) preso in considerazione in modo univoco: incapsulato, incastonato all'interno del Paese e dell'Europa – punto e basta. Paradossalmente, l'antagonismo psicologico di cui già parlava "Mezzogiorno, con gioia" si è trasformato così, sui due versanti della barricata, in un intransigente irrigidimento rispettivo tra le due parti del Paese, fondamento involontario di quell'unico modo di guardare al Meridione. Da Sud ogni confronto avveniva spontaneamente verso Milano; e poi, magari, verso l'alto della grande piramide umana del mondo - guardando e specchiandosi, dunque, a Nord (piuttosto che ad Est o ad Ovest, e *mai*, naturalmente, a Sud).

Incredibilmente, il Mezzogiorno, che, per ragioni di storica emigrazione, possiede davvero una densa rete di relazioni umane straordinarie con una parte importante dell'orbe terracqueo, aveva voltato le spalle, anche inconsapevolmente, ad una zona decisiva di quelle relazioni (si pensi, ad esempio, a quelle con i meridionali d'Argentina, del Brasile, del Venezuela ecc.).

È vero, d'altra parte, che è solo con la campagna sull'italicità e con la costituzione di "A Colorni-Hirschman International Institute" (soprattutto con il suo operare recentissimo, che, affacciandosi alla Banca Mondiale, tende di fatto a travalicare i confini di ciò che oggi viene chiamato il Grande Nord) che quell'incantesimo che ci ha così a lungo imprigionati ha cominciato a dissolversi.

Penso, in particolare, al "record personale" di uno dei principali interlocutori che incontreremo il 25-26 ottobre alla Banca Mondiale – il prof. Brian Levy, sud-africano di origine ebraica, che, oltre al suo Paese, si è occupato a lungo per la World Bank di Corea del Sud, di Etiopia, di Bangladesh e di Zambia (ex Rhodesia del Nord). Mi riferisco al bel volume d'ispirazione hirschmaniana che generalizza quell'esperienza a 120 paesi in via di sviluppo tramite una tipologia che distingue tra gli stati a gestione dominate (autoritaria), quelli a competizione democratica personalizzata e quelli a gestione intermedia, ponendoli in rapporto con la crescita e le strategie di sviluppo: *Working with the Grain. Integrating Governance and Growth in Development Strategies* (2004).

Cosa è accaduto, dunque, in modo largamente inconsapevole, mentre, negli ultimi giorni, mi inoltravo nelle pagine di Levy per preparare la "Second Conference on Albert Hirschman Legacy"? È successo che, pagina dopo pagina, i termini tradizionali di riferimento della mia riflessione meridionale cambiavano via via angolazione, fino a giungere ad alcune conclusioni accattivanti che butto giù brevemente, di getto, alla rinfusa, quasi rappresentassero un sasso nello stagno (della mia pigrizia mentale).

- Primo: i famosi "tre flagelli" (illegalità, clientelismo personalistico-"assistenziale" e corporativismo) di cui abbiamo discusso tanto (perché ne soffrono effettivamente il Mezzogiorno e l'Italia intera) non sono affatto peculiari, peregrini. Infatti, invertendo l'ottica di riferimento dal Grande Nord al

Grande Sud, diventa subito chiaro che, *mutatis mutandis*, si tratta piuttosto di problemi che affliggono gran parte dell'umanità e che come tali vanno discussi, invece di considerarli un fatto "eccezionale" (rispetto a ciò che vorremmo essere, naturalmente).

- Secondo: mal comune mezzo gaudio? Niente affatto: una volta riconsiderati quei problemi dall'interno della tipologia di Levy, diventa palese per contro-balzo che il Grande Nord, a dirla in dialetto, "non ce la conta giusta" – sia riguardo alla presenza di quei problemi (che spesso si presentano sotto altre spoglie), sia riguardo alle diverse forme istituzionali ed al loro legame interattivo con l'economie dei rispettivi Paesi. Vale a dire: la problematica dell'affermazione della legalità, del miglioramento della qualità della governance democratica, dello sviluppo, e dell'incivilimento generale (alla Carlo Cattaneo) è moneta corrente del mondo intero, molto più di quanto si pensi.
- Terzo: i mali dell'umanità moderna sono sì comuni sotto ogni latitudine, ma prendono mille forme peculiari – richiedono nello stesso tempo un grande lavoro di approfondimento proprio, specifico, ed un collegamento intelligente con le problematiche altrui. Sono necessari soggetti ed istituti che, mentre mettono in discussione lo stato di cose presente per sospingerlo verso traguardi politici, sociali ed economici più elevati, sono anche in grado di porre in comunicazione (e quindi di interagire positivamente con) quelle due grandi parti del mondo - il Grande Nord ed il Grande Sud – aggredendo (e quindi attutendo) le reciproche idiosincrasie.

A tal proposito - ho cominciato a pensare da qualche mese, riutilizzando a livello mondiale due categorie colorniane della Resistenza romana - il Mezzogiorno e l'Italia intera, anche senza saperlo (e quindi senza volerlo) possono rappresentare un importante fattore "di contestazione e di cerniera"; possono pensare se stessi (ed agire) in un ambito umano e produttivo molto più vasto.

Vero, falso? Possibile, impossibile? È stato solo un fulmine a ciel sereno che ha attraversato all'improvviso la mia mente, oppure si tratta dei prodromi di una prospettiva che ci impegnerà a fondo, magari negli anni a venire?

Facciamo una "prova del nove" per sincerarcene. Riconsideriamo, dal nuovo punto di vista, un nostro cavallo di battaglia: la guerriglia che abbiamo combattuto a lungo, allo spasimo, contro il senso di inadeguatezza (diceva *Ciro Coppa*), di sfiducia nelle proprie capacità di tanti giovani – un atteggiamento che abbiamo curato con pazienza, partendo dal piccolo, dal concreto, magari inizialmente a dosi omeopatiche (per non spaventare l'interlocutore timido, alla *Massimo Troisi*).

Pensate che quell'esperienza dobbiamo tenercela per noi, oppure che dobbiamo proporla ai giovani del mondo?

È un processo psicologico di apprendimento (e di guarigione), quello che abbiamo inventato, che per l'appunto ha tratto le sue origini da "Mezzogiorno, con gioia". È un procedimento che, come sapete, conosco a menadito (come le mie tasche!) e che, in ultima analisi, può creare nel tempo – l'abbiamo dimostrato praticamente – decine (e centinaia) di imprenditori, manager, dirigenti pubblici...

In altre parole, cari amici, bando alle mille scuse meridionali: all'idea dell'handicap insuperabile, della maledizione originaria, del senso di inferiorità congenita – rispetto, magari, ad una cuspide incombente su cui oggi non è difficile intraveder le crepe. Abbandoniamo l'idea settecentesca di un Sud paradiso abitato dai diavoli. Imbocchiamo invece, qui e nel mondo, fin dove riusciremo ad arrivare, il cammino (lo dico tutto d'un fiato) dell'empowerment, della consapevolezza, della democrazia, della giustizia sociale, dell'interesse pubblico, della responsabilità, del merito vero: quello che, in fin dei conti, dice l'esperienza... può padroneggiare i mercati.

È questo l'auspicio inevitabile del mio compleanno!

Un saluto!

Luca